

sa niente, che non ne è responsabile.

Abbiamo cinque organi di senso per ricevere i segnali dal mondo fuori di noi, ma non li teniamo in gran considerazione: di parole ne ascoltiamo tante che ci impressionano ormai poco; le cose che vediamo ci colpiscono già un po' di più; quelle poi che tocchiamo da vicino, ecco, queste sono veramente tali da lasciare un segno, e forse si spiega perché i nostri problemi ci sembrano drammi, mentre quelli degli altri commedie.

In questi tempi, facendo scuola, ho letto molto «Etica della solidarietà» e vorrei citare quel passo in cui Tischner parla appunto della solidarietà: «Che cosa significa "solidarietà"? Portate i pesi gli uni degli altri, così osserverete la legge di Dio. Che cosa significa essere solidali? Significa portare i pesi degli altri».

Penso che la solidarietà sia il valore cui educare oggi le nuove generazioni, perché imparino a prestare attenzione alle cose reali, così che «guardando vedano e ascoltando odano».

La scuola può educare alla solidarietà, se aiuta a riconoscere il senso della realtà, non ad offenderlo. La solidarietà è il contrario dell'indifferenza; per solidarietà riusciamo ad entrare nei panni degli altri, a vedere le cose dal loro punto di vista, a sentire i loro problemi come fossero i nostri.

Perché è proprio questo il punto: finché ci chiediamo «e io che cosa c'entro?», non abbiamo capito che cosa siamo, che cos'è l'uomo. «Non è bene che l'uomo sia solo», dice la Genesi. Cioè non è bene per lui non avere a che fare con gli altri, essere indifferente agli altri; infatti siamo «simili», almeno così si dice: «i nostri simili», non «i nostri indifferenti».

La comunione è «per» l'uomo e «dell'» uomo, non è un di più che alcuni — i santi o i missionari — sentono e altri no: vivere in comunione è l'unico modo, per l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, cioè dell'Amore, per vivere.

E qui mi piace ricordare san Francesco e il suo profondo senso della realtà, che gli permetteva di vedere il mondo e di riconoscere Dio nei passeri e nei fiori (ed è abbastanza facile), nel lebbroso e nel lupo (ed è molto più impegnativo). Francesco è un maestro di solidarietà, lui che non fu indifferente a niente.

Vedere le persone che si incrociano con noi nella giornata, vederne i cuori, vederne i guai e comprenderli, come



Francesco, come Gesù. Il fatto che oggi gli uomini cerchino l'amore come unico significato al loro vivere è segno che per tutti è proprio vero che «amando si è amati, donando si riceve»; perché, a forza di essere indifferenti agli altri, ci accorgiamo che anche gli altri guardano noi con indifferenza; ci guardano e non ci vedono.

Carretto fa dire a Francesco: «Prima della mia conversione, non avevo visto le creature: esse erano passate accanto a me come estranei, come decoro del paesaggio. Ora le vedevo e le fissavo bene: mi accorgevo che anch'esse mi fissavano e forse cercavano, come me, di comunicare». C'è da imparare.

DAVIDE FABBRI

L'indifferenza: «è necessaria per stare bene»

Personalmente non lo avevo mai pensato; sollecitato a riflettere dall'affermazione di Madre Teresa, mi accorgo che, veramente, ancora una volta, questa semplice suora, definendo l'indifferenza come il male peggiore per l'uomo di oggi, ha visto giusto.

Evidentemente questa saggezza le deriva dalla contemplazione quotidiana della sofferenza dell'uomo che non trova soccorso.

L'indifferenza è davvero male dell'uomo, quando diventa condizione di vita, punto di arrivo di un modo di vivere improntato all'egoismo e alla non condivisione dei problemi degli altri. Oserei dire che, secondo una certa

mentalità, essa è «necessaria» per «stare bene». Indifferenti si diventa gradualmente, man mano che l'uomo non trova più il tempo e non ha più il coraggio di guardare dentro di sé e perde l'abitudine di entrare nella propria stanza per un confronto col Padre «che vede nel segreto».

Certo è vero anche che, a radicare l'indifferenza nel cuore dell'uomo e a renderla generalizzata, contribuiscono situazioni di cui l'uomo è vittima: una società in gran parte indifferente, l'educazione all'individualismo, la mancanza di senso di responsabilità e di ideali generosi.

La responsabilità della scuola è notevole: sia quando direttamente educa all'indifferenza, sia quando priva gli allievi degli strumenti critici e delle sollecitazioni intellettive richiesti per interpretare i fatti della vita, accoglierne la bellezza, scorgerne il negativo. Un giovane, privo di queste attitudini, è facilmente condannato ad essere preda dell'indifferenza e della mentalità edonistica, che non lascia molto spazio ai problemi che possono turbare. D'altra parte, l'indifferenza ai problemi reali è molto utile a chi vuol gestire le masse, per carpirne il consenso.

Aprire il giovane al senso critico (non a criticare tutto, che è altra cosa), dare il gusto della ricerca della verità su tutto, è compito della scuola, e il cristiano deve essere di stimolo, perché la vita scolastica prenda questa strada, con il contributo di tutti e nel rispetto di ogni uomo.

L'uomo indifferente è incapace di modificare la propria vita, perciò è anche «impermeabile» al Vangelo, che, al contrario, richiede, continua conversione ed è fatto di attenzione all'altro, in ogni momento e situazione.

Per il Vangelo è grande cosa offrire un bicchiere d'acqua all'assetato; l'uomo di oggi ha sete di saper contemplare la grandezza racchiusa nelle piccole cose di cui è fatto il quotidiano, perché tutte vengono da Dio.

E se la comunità cristiana insegna a farsi carico dei pesi degli altri, a chiedersi perché e dove non si è fatto abbastanza, allora c'è cammino verso la verità. Certo anche la Chiesa incontra indifferenza; spesso il suo messaggio, che è verità sull'uomo e sulle situazioni di ingiustizia, non viene accolto; ma, qualora i cristiani e le comunità non si sentissero più debitori di amore e di attenzione verso gli altri, anche verso i lontani, sarebbe altra indifferenza, direi più grande.